



La manifestazione antirazzista a Ravenna

Ravenna contro il razzismo Bianchi e neri in corteo per ricordare insieme i due senegalesi assassinati

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

RAVENNA. Per un minuto gli slogan gridati dai megafoni lasciano il posto al silenzio. Cordoglio e rabbia si mescolano. Otto giorni fa i killer della ormai famigerata «Uno bianca» hanno stroncato le giovani vite di Babou Cehik e Malik Ndiaye e ferito gravemente Diaw Madi, tre ragazzi senegalesi che si erano faticosamente guadagnati il diritto a qualche giorno di vacanza a Rimini. A Ravenna, dove c'è la più numerosa comunità senegalese in Italia (ufficialmente sono oltre un migliaio), si sono dati appuntamento per ricordare i loro morti e manifestare contro una violenza cieca, contro un razzismo che assume sempre più i connotati di un nuovo terrorismo.

Al corteo e in piazza ci sono almeno duemila persone, metà neri e metà italiani. Vengono da tutta l'Emilia Romagna, ma ci sono delegazioni anche da Milano, Roma, Torino, Bergamo. Ci sono le bandiere dei sindacati e delle organizzazioni democratiche, dei partiti (hanno aderito Pds, Psi, Dc e Rifondazione); c'è il gonfalone del Comune di Ravenna con i rappresentanti della Giunta e della Provincia, c'è lo striscione del Sulp, il Sindacato unitario di polizia. Mancano i famigliari e gli amici più intimi di Malik e Babou: proprio ieri a Lecco, dove vivevano, c'è stata la veglia funebre; venerdì le salme verranno trasferite in Senegal, nei luoghi di origine. Dalla stazione ferroviaria il corteo si muove alle 17,30, percorre alcune centinaia di metri e arriva nel cuore della città, a piazza del Popolo. Una manifestazione vivace ma preoccupata. Preoccupata di che può accadere ancora. «Si ho paura, paura che episodi come quelli di domenica scorsa si ripetano ancora», dice un ragazzo nero di 22 anni

che lavora a Bologna come magazziniere: «No il mio nome non te lo dico. Io ero amico di Malik, eravamo stati insieme in Sardegna per un anno, poi lui era andato a Lecco e io a Bologna». Dice Alioune Gueye, presidente regionale delle comunità senegalesi: «È naturale che ci sia paura, noi siamo uno degli obiettivi di questi assassini: cosa ci aspetta in futuro?» Non c'è molta gente per la strada. C'è chi osserva interessato, ma non si può non cogliere anche qualche espressione infastidita. E proprio a chi non capisce o è indifferente sembra rivolgersi il breve discorso di Khasimé Diop, senegalese, sindacalista della Cisl di Reggio Emilia. «C'è un piano dietro questi omicidi? Vogliamo credere di no? Ma forse c'è una provocazione, il tentativo di «catturare il consenso silenzioso di *benpensanti* che vedono nello straniero un avversario, un temuto concorrente per il lavoro, la casa, la spartizione del benessere». Da qui un appello alle ragioni della solidarietà e della convivenza civile. «Gli italiani - dicono capire, sanno aiutare con generosità e con slancio. Non vi stiano chiedendo cose. Vogliamo sapere se sapete di chiederli qualcosa di più: essere considerati come voi, come gli altri».

Ma la solidarietà da sola certo non basta se non si compiono atti politici e scelte concrete. «Non si può dire che gli italiani sono razzisti, anche se gli atti di violenza si sono moltiplicati - afferma Yusuf Salman, presidente della Focsi, la Federazione della comunità straniera in Italia - ma spesso manca la volontà politica di affrontare il problema dell'immigrazione. Si fanno le leggi, anche buone ma poi non si applicano: viviamo sempre nell'emergenza».

WALTER RIZZO

CATANIA. Lo hanno ucciso come un boss, ma aveva solo 16 anni. Un'azione spietata di un gruppo di professionisti per eliminare Andrea Ischia, un giovanissimo esponente della malavita catanese, giustiziato all'interno di un bar in via Pietro dell'Ova, nel cuore del quartiere catanese Canalichio. Erano da poco passate le 17 quando è scattato l'agguato. Il giovane, in maglietta e calzoncini corti, era accanto al bancone. Come ogni pomeriggio era andato a prendere il caffè al bar Muccieri. Ieri pomeriggio Andrea Ischia non era solo. Era uscito assieme ad un bambino. Gli aveva promesso

Colossale imbroglio ai danni della questura di Napoli Un giovane si finge poliziotto e fonda i Nasc, nucleo speciale

Con tre suoi amici «agenti» prende parte a blitz e operazioni anti-camorra È stata aperta un'inchiesta

Quel falso commissario «amico» di Sica e dei Servizi

Si facevano passare per «braccio investigativo» del commissario antimafia Domenico Sica e partecipavano a blitz e sequestri con una sigla misteriosa: Nasc. Ma erano solo i componenti di una associazione di volontari per la tutela ambientale. Dopo una segnalazione dei carabinieri di Caserta, l'«imbroglio» è stato scoperto. Aperta un'inchiesta della Procura circondariale di S. Maria Capua Vetere.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

CASERTA. Il suo nome non è inserito nei ruoli della polizia di Stato, neanche con la qualifica di semplice agente; eppure, Mario Scaramella, 22 anni, nipote di un parlamentare misino e figlio di un funzionario del Banco di Napoli, affermava di essere un «commissario» di lavoro con Domenico Sica. La sigla che gli faceva da copertura (Nasc, nuclei ambiente e società civile) ricordava molto quella dei famosi nuclei speciali (i Nocs). Questo particolare, in aggiunta alle lettere firmate da vari funzionari di Polizia in cui si ringraziavano i Nasc per le operazioni compiute, bastava a dare credito alle sue affermazioni. Alle sue e a quelle degli «agenti», tre o quattro, che lavoravano con

lui. L'incredibile vicenda comincia quasi due anni fa. Una legge prevede che associazioni volontarie ambientaliste possano svolgere il compito di «polizia ecologica» per conto delle amministrazioni provinciali. Il Nasc inizia così a collaborare con l'assessorato all'ecologia della provincia di Napoli. Poi l'associazione passa informazioni al commissario antimafia ed inizia l'attività «anticamorra». All'atto commissario, però, spiegazioni sul ruolo di Scaramella e della sua associazione non ne sanno dare: c'è il cambio della guardia al vertice (l'ex prefetto di Napoli, Finocchiaro, sostituirà Domenico Sica agli inizi di settembre), quasi tutti sono in ferie.

Mario Scaramella era solito presentarsi come un commissario di Ps, i suoi uomini come «agenti» specializzati nella lotta contro le speculazioni della camorra. Furbi: quando notavano diffidenza nell'interlocutore, sparivano dalla circolazione, via, non si facevano più vedere. Missive generiche, richieste di incontri, attestati di collaborazione rilasciati all'associazione: tutto poteva servire da credenziali, più o meno autovole.

Così, dopo aver collaborato con la provincia di Napoli, hanno ottenuto, dall'ex questore di Napoli, l'autorizzazione a collaborare con la polizia. Partecipando anche ad operazioni «anticamorra». Qualche giornale locale ha dedicato ai Nasc titoli a tutta pagina.

Ai curiosi, a chi chiedeva cosa fossero mai questi Nasc, veniva risposto, semplicemente: un Nucleo speciale di Sica. Ma la giovane età dei componenti il gruppo, il fatto che cercassero informazioni piuttosto che fornirle, fecero nascere sospetti. Accresciuti anche dal fatto che i «sequestri» effettuati grazie ai rapporti dei Nasc venivano puntualmente annullati, in

sede di riesame, dai tribunali. A sospettare per primi furono i carabinieri di Caserta, poi la procura circondariale di S. Maria Capua Vetere. Alla fine è stata aperta un'inchiesta, affidata al sostituto procuratore Monica Mirante.

Ad avvalorare ulteriormente i rapporti con l'ufficio di Sica c'è la lettera che tre mesi fa un alto funzionario del commissario antimafia ha inviato alla prefettura di Napoli. La lettera sollecita la concessione del porto d'armi ai «funzionari ed operatori dei Nasc che svolgono attività informativa antimafia». Pertanto necessitano ai fini della sicurezza personale di ottenere il rilascio di licenza di porto di pistola. A firmare la missiva sarebbe stata la dottoressa Villa, viceprefetto, sospesa dall'incarico il 3 agosto. Proprio il giorno in cui c'è stata la «rivoluzione» di prefetti e questori che ha coinvolto anche Sica, nominato prefetto di Bologna. Una coincidenza?

La vicenda dei «Nasc» sembra essere tutta giocata sull'equivoco. Propostisi come «informatori» (in una terra dove l'omertà è quasi una regola è ben difficile avere una «associazione» che offra la sua «col-

laborazione»), hanno poi vestito i panni di poliziotti. Nella vicenda, come al solito, spuntano anche i «Servizi»: sempre la dottoressa Villa ne farebbe un esplicito riferimento in una lettera inviata ai «Nasc» che vengono ringraziati per la collaborazione già fornita e per quella futura. Sarebbero stati i servizi segreti a segnalare all'alto commissario il nominato del giovane funzionario dell'associazione.

Non ci sono né conferme né smentite: ma pare che sulla vicenda, oltre alla procura circondariale casertana, stiano indagando anche funzionari del Ministero dell'Interno (numerosi dipendenti hanno fornito ed ottenuto informazioni dai Nasc) e la stessa Procura di Napoli. Si tratta di stabilire per quali fini i «soci» abbiano agito in questo modo.

Si attendono chiarimenti. Per il momento, quando si chiede del commissario Scaramella, funzionari di Polizia ed ufficiali dei Carabinieri, quelli in servizio in questo fine Agosto, rispondono con sorrisi ironici. Sornidono, ammiccano e dicono: «Sono solo giovani un po' esaltati, che volevano dare una mano...».

Le rumorose «esternazioni» del deputato socialista su mafia e politica Agitata conferenza stampa in piazza a Rimini: «Basta, me ne vado...»

E l'on. Piro gridò: «In galera!»

«Me ne vado, lascio Rimini sotto il tallone della criminalità. Oggi qualcuno è entrato a casa mia, ha rubato soldi e documenti». Franco Piro, onorevole del Psi, conclude - almeno per ora - la sua battaglia contro la criminalità a Rimini, condotta con piccioni contro betoniere e blitz sul lungomare. «Sono sconfitto, mi dimetto. Che Italia, questa, dove un presidente della commissione Finanze è costretto a gridare...».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. Ecco qui, «Piro il pirotecnico», «Piro il piromane» - la definizione gli piace - che vuole bruciare il terrorismo e la criminalità per purificare Rimini. Arriva in piazza Cavour sulla sua carrozzina, scortato da un'auto della Finanza, con un mangianastri che diffonde a pieno volume «A muso duro» di Pierangelo Bertoli. Certo, il suo non è stato un ferragosto tranquillo: ha preso a picconare la betoniera in un cantiere «mafioso», ha messo sotto accusa una bella fetta del Consiglio comunale, chiedendo al ministro dell'Interno se non sia il caso di sciogliere tale assemblea; ha tirato in ballo assessori ed altri amministratori, ha

definito «delinquente» un ufficiale dei vigili urbani. Ha fatto cacciare dei venditori neri dalla spiaggia, ha compiuto «blitz» fra gli spacciatori ed i viados. La prima domanda (è anche l'unica, perché Franco Piro è un torrenziale in piena) è ovvia. Onorevole, come mai tutte queste iniziative? Non le sembra troppo? «Ma che Italia è questa - risponde lui - dove il presidente della commissione Finanze della Camera è costretto a fare tanto, a gridare per farsi sentire, a andare su questa carrozzina nei cantieri e fra gli spacciatori? La prossima volta affronterò la betoniera con due piccioni, non con

uno solo, perché è ora che tutti sappiano chi sono i mafiosi e camorristi venuti ad invadere la nostra Riviera, chi sono i ladri che tirano a campare - a campare con la politica - e gli imbecilli che sono complici in cambio di qualche favore. Non parlo in modo generico, lo faccio nomi e cognomi, metto il codice fiscale, cito gli estremi catastali».

I nomi e cognomi li fa davvero - davanti al registratore acceso e in bella vista - e li scrive anche in memoriali che vengono inviati a tutte le autorità della Repubblica, dal sostituto procuratore di Rimini al Quirinale. A scriverli tutti, arriveranno tre querele ogni riga.

«Non è un caso - si appassiona Piro - che abbia messo quella canzone. «A muso duro». Di Pierangelo Bertoli mi piace anche «L'autobus», nella quale canta: «Il muro dell'omertà si è rotto». E per finire: «Eppure il vento soffia ancora». Sì, non riusciremo a fermare gli onesti, anche se ne hanno tentate tante. Sono una pal a di fuoco sparata all'oriz-

zonte». Si parla ad un bar della piazza, due finanzieri in borghese vigilano. Si avvicina uno in bicicletta, si presenta. «Lei la bene a dire quelle cose che dice. Bravo. Anch'io dico che la mafia è arrivata qui da anni, che ci corode la nostra Riviera, ma nessuno mi ha preso sul serio. Bravo, bravo, continui». Passa il (la redazione è a due passi) anche l'inviato del Resto del Carlino Marco Marozzi, e la scena cambia subito. Piro urla ai finanzieri: «Tenetelo lontano, mandato via». Quando il giornalista, pesantemente insultato, si avvicina per replicare, Piro alza una stampella, lo colpisce ad una mano. «Quando vi dico di tenere lontano uno - grida Piro - dovete eseguire. Perché lo avete lasciato avvicinare?».

Ma ecco, in estrema sintesi, la denuncia di Piro. A Rimini il vero «sindaco» è un ufficiale dei vigili urbani, «un delinquente che fa parte di un'associazione a delinquere di stampo mafioso». Costui, continua Piro, paga anche alcuni giornalisti, ed è collegato a mafiosi e camorristi che fra l'altro ge-

stiscono anche un ristorante «dove fu arrestata la banda delle coop», collegata alla «Uno bianca». Ci sono collegamenti anche con la Sacra Corona Unita. Ci sono poi imprese edili (anche qui nomi e cognomi) che usano gli stessi esplosivi usati dai criminali della Uno bianca «nelle rapine a Bologna - via Emilia levante - ai benzina, a Cesenatico». «Occorre l'arresto immediato di tutti gli implicati - ha scritto Franco Piro al ministro dell'Interno - prima che inquinino le prove. Basta, basta, basta. Galera, subito, altrimenti presento denuncia per complicità con i terroristi della Uno bianca, che si riuniscono all'hotel... di Catania».

Franco Piro è ottimista. «Habemus i penitenti, abbiamo i penitenti. Il muro dell'omertà si è rotto. La camorra incapretta chi tradisce, e credo che il clima si farà pesante. Chi ha rubato un invito pressante: chi ha rubato, si presenti al magistrato e dica: «Hanno solo rubato». Pagherà qualcosa, ma uscirà da un giorno molto pesante. Chi ha ucciso deve essere arrestato subito, prima che sia troppo tardi, an-

Sinodo valdese e metodista Finanziamento statale: l'otto per mille divide i deputati delle Chiese

PIERA EGIDI

TORRE PELLICE (Torino). Nella prossima dichiarazione dei redditi troveremo anche una casella con la scritta «Chiese valdesi e metodiste»?

Ne discute, da oggi, il Sinodo valdese e metodista, 150 deputati, pastori e laici, riuniti in assemblea. La questione è nata sei anni fa. Nel 1985, infatti, il Parlamento votò a larghissima maggioranza l'ordine del giorno, presentato dai radicali, che estendeva a tutte le confessioni religiose che lo richiedessero il finanziamento statale previsto per la Chiesa cattolica dalla legge 222. Nel 1988, il Sinodo ha espresso una posizione contraria, per un solo voto. Poi è venuta la richiesta, da parte della base del «Chiese», di riaprire la discussione. La novità di quest'anno è che il Sinodo oggi si troverà a discutere sulla base di un documento complesso, su cui ha lavorato una Commissione apposita, nominata dalla scorsa sessione sinodale. Ne dibattito delle Chiese, sono presenti due diverse posizioni tradizionali del protestantesimo nei confronti dello Stato. La prima, separatista, sfonda i suoi radici nel radicalismo «evangelico» dei tempi della Riforma e poi nella «distanza da mondo» del pietismo; la seconda, vede la chiesa come «comunità» della società, con un rapporto di collaborazione critica, anche se di indipendenza, con lo Stato. La Commissione ha affermato, nelle sue conclusioni, che la questione dell'otto per mille non riguarda in senso stretto la sfera delle discipline ecclesiastiche, della confessione di fede o della ecumenicità: tocca da vicino, invece, la testimonianza quotidiana della chiesa nel nostro paese. Pre-messa che l'eventuale accetta-

zione del finanziamento statale non andrebbe «a fini di culto», cioè per lo stipendio pastorale e per l'attività strettamente religiosa, ma per le opere sociali e in favore del Terzo mondo.

Le ragioni del «sì» e del «no» si affrontano perciò in maniera variegata, indipendentemente dal fatto se i singoli deputati siano laici o pastori, metodisti o valdesi, delle giovani leve o della vecchia guardia. E in ogni schieramento si individuano i «falchi» e le «colombe», e si presannunciano persino forme di «obiezione di coscienza» da parte di alcuni componenti degli esecutivi.

Ecco cosa dicono due dei componenti la Commissione. Il pastore Eugenio Bernardini è per il no; perché? «Per un giudizio politico come cittadino, e teologico come ereditario. Una legge che è stata fatta per le esigenze della Chiesa cattolica, di fatto penalizza i cittadini non cattolici. Come ereditario, ritengo poi che l'autonomia della Chiesa è parte fondamentale del suo annuncio. Accettare - significa - cambiare l'immagine delle nostre chiese, anche se questo non intacca la nostra comunione fraterna».

L'avvocato Pietro Trotta è per il sì: «La posizione separatista non esiste più nella realtà concreta: riceviamo già contributi dallo Stato per le nostre opere sociali. Esisteva questa legge dello Stato che lascia liberi i cittadini sulla destinazione di un aliquota dell'Irpef: il denaro è quindi dei cittadini stessi, che possono deciderne l'utilizzo. Noi diventiamo, accettando per fini sociali, strumenti di quei cittadini per raggiungere finalità assistenziali, nel nostro paese e nel Terzo mondo».



Il presidente della commissione Finanze Franco Piro

che per lui. Fine intervista. Si par a del più e del meno, a registratore spento. Si parla anche dell'episodio con l'inviato del Resto del Carlino, e Piro s'infiamma. «Sequestrate quel registratore, anzi, quel taccuino», grida all'improvviso. Il finanziere interviene, dopo essere stato identificato dal cronista, preleva il nastro, strappa il pezzo del nastro dove il suo nome era stato scritto. Piro «offre» anche 8.000 lire, per un improbabile «rimborso» del nastro. Le lire restano su un vaso di fiori, fino a quando un accorto tessile della piazza non se ne intasca. Passa la giornata, scende la sera. Piro torna in piazza ad esternare. «Me ne vado - annuncia - sono sconfitto. Mentre stavo parlando con il cronista dell'Unità - un nastro lo prova, erano le 14,35 - qualcuno è entrato a casa mia, ha rubato 1.200.000 lire e documenti riservati. La Gradisca se ne va da Rimini, avete capito? Il presidente della Commissione finanze della Camera se ne deve andare, tenetevi questa Rimini sotto il tallone dei criminali. Parlerò con Craxi poi annuncerò le mie dimissioni; chiederò però un dibattito alla Camera. Quel nastro del registratore l'ho preso perché mi sono commosso - aveva cose coperte da segreto istruttorio». Scende la notte in piazza Cavour.

Catania, era uscito dal carcere minorile dieci giorni fa È solo un «picciotto» di 16 anni Lo ammazzano come un boss

Un ragazzo di 16 anni ucciso ieri pomeriggio a Canalichio, un quartiere della periferia nord di Catania. Il giovane, uscito dal carcere minorile di Bicocca dieci giorni fa, era cugino di Alfio Freni, uno dei più spietati killer del clan di Turi Cappelletto, al quale sembra appartenesse anche il giovane. Il delitto potrebbe indicare una ripresa della guerra di mafia tra Cappelletto e i Laudani, i «mussi di sicudina».

WALTER RIZZO

un gelato ed il piccolo lo aveva seguito. Prima di essere centrato dai proiettili dei killer Andrea Ischia ha fatto appena in tempo a consegnare il cono al bambino, rimasto impigliato dal terrore. I killer sono entrati nel locale e si sono diretti senza esitazioni verso la vittima designata. Solo uno dei sicari ha sparato, con una pistola calibro 7.65. Tre colpi in rapidissima successione, due dei quali hanno centrato il giovane: uno al torace, l'altro alla testa. Fulminato all'istante. Un agguato condotto con macabra precisione. Poi i due killer sono

usciti indisturbati dal locale e si sono dileguati a bordo di un'auto guidata da un terzo complice. Andrea Ischia aveva lasciato il carcere da soli dieci giorni. Tra i suoi precedenti penali sono prattutto furti, rapine e reati per detenzione di armi. Assieme ad alcuni giovani del quartiere aveva messo su una piccola banda specializzata nelle rapine. Il 4 maggio scorso però gli era andata male. Dopo l'ennesimo colpo, era stato bloccato da una pattuglia dei carabinieri e quindi rinchiuso nella sezione minori del carcere di Bicocca. Secondo le prime indiscrezioni tutta la banda della quale faceva parte Andrea Ischia sarebbe stata legata al clan di Turi Cappelletto, il giovane boss uscito vittorioso, lo scorso anno, dalla sanguinosa guerra che lo vedeva opposto al clan Laudani, i «mussi di sicudina», la potente famiglia mafiosa che controllava il quartiere Canalichio e una vasta fascia della zona pedemontana della provincia catanese. Una guerra di mafia cominciata il 3 maggio dello scorso anno quando, in un

bar, venne ammazzato Antonio Pace, braccio destro di Cappelletto. L'omicidio scatenò una vera carneficina. Uno dei protagonisti di quella faida sarebbe stato il cugino di Andrea Ischia, Alfio Freni, considerato uno dei killer più spietati del clan Cappelletto. Arrestato per detenzione di armi alcuni mesi fa, Freni venne successivamente accusato di una lunga serie di omicidi. Andrea Ischia, forte di questa parentela, evidentemente aveva bruciato le tappe della carriera criminale, divenendo uno degli elementi di spicco della «squadra d'azione» del clan Cappelletto. Una posizione certamente di prestigio per un giovane di appena 16 anni che lo ha però trasformato, probabilmente, in bersaglio per i killer della cosca avversaria.

Gli uomini dei «mussi di sicudina» negli ultimi mesi si sarebbero riorganizzati. Forze preparano una rivincita nei confronti del clan che il 22 agosto del 1990 aveva persino ad uccidere Santo Laudani, il figlio del «padrino» della cosca. Una morte che non è ancora stata vendicata.

Ospitati in Valtellina, giovedì avrebbero dovuto lasciare l'Italia Due albanesi si fanno sparare alle gambe «Così non ci rimanderanno a Tirana»

Il loro permesso di soggiorno era scaduto il 31 luglio scorso, giovedì prossimo avrebbero dovuto presentarsi a Trieste per essere rimpatriati. Pur di evitare il ritorno a Tirana, tre albanesi ospiti di un Comune valtellinese hanno fatto ricorso alla gambizzazione: uno è stato scelto come tiratore, gli altri due si sono fatti sparare alle gambe. Il doloroso stratagemma servirà a qualcosa?

MARINA MORPURGO

MILANO. Loro tre non parlano italiano, i carabinieri di Sondrio non capiscono una parola di albanese. È un po' difficile e faticosa, dunque, la ricostruzione di quel che è accaduto l'altro pomeriggio nella campagna valtellinese, dalle parti di Cofredo. Ma una cosa è sicura, dicono gli inquirenti, dopo aver interrogato a gesti o già di lì - i protagonisti di questa triste storia: «Ci hanno fatto capire di essersi spinti pur di non tornare a Tirana. Perché? Non lo sappiamo ancora precisamente, ci hanno detto solo che non

volevano partire». Sulla versione dei fatti fornita dai feriti - ora ricoverati in condizioni non gravi all'ospedale di Morbegno (Sondrio) - e dal «gambizzatore», i carabinieri non nutrono alcun dubbio: «Ci hanno raccontato la verità. Hanno detto di essersi messi d'accordo: uno ha premuto il grilletto, gli altri due gli hanno sparato la gamba. Avevano pensato che il governo italiano non potesse cacciare fuori dal paese due persone con le gambe rotte, e un uomo denunciato come responsabile di un ferimento...». Gli stessi

militi appaiono toccati da questo doloroso stratagemma: «Per fare una cosa del genere, devono proprio avere motivi seri. Per questo si stanno facendo indagini a livello ministeriale. Stiamo cercando di capire se queste persone siano magari state perseguitate in passato per problemi politici».

Mentre il loro destino si decide, gli albanesi gambizzati riposano in una stanzetta a due letti sotto gli occhi di un piantone. Li circonda un muro di silenzio, la procura di Sondrio ha chiesto di non rivelare i nomi. Uno dei due è stato operato ieri mattina, hanno dovuto estrarre un proiettile dal polpaccio. Danni grossi, per fortuna, non ce ne sono: guariranno in venti e trenta giorni. Il loro connazionale è stato denunciato a piede libero, per «lesioni gravi». L'autorità giudiziaria in teoria potrebbe optare per l'espulsione immediata dall'Italia, anziché sottoporlo all'albanese a un processo: «Ma se non l'hanno mandato via subito

l'altolier, un altro era un grusta. Ma non c'è stato niente da fare, anche per colpa dei pasticci generati dalle disposizioni controverse che venivano dall'alto», dice il vicesindaco di Traona, Marco Belli, che ai tre albanesi rinfaccia solo un peccato veniale: quello di essere diventati dei gran problemi, a spese del Comune. Il 15 agosto i tre avevano lasciato con la morte nel cuore il piccolo paese, accompagnati in stazione dal sindaco, che si commosso - aveva estratto dalle tasche un suo regalo personale. Ma era stata una partenza finta: dieci chilometri più avanti erano saltati giù dal treno che avrebbe dovuto portarli a Trieste (Ultimatum era fissato per il 29 agosto). Da allora li avevano visti gironzolare per la campagna, qualcuno aveva cercato di aiutarli, offerto loro ospitalità. Erano disperati, e ben decisi a non tornare in Albania: tanto decisi da sacrificare le gambe, come hanno deciso di fare nella speranza di commuovere l'Italia.